

## ITALIA

Lo Stato processa quella parte di sé che sarebbe scesa a patti con Cosa Nostra per salvare alcune vite e sacrificarne altre. E la partita, lunga come lo sono stati questi venti anni di dubbi e misteri, comincia con una stretta di mano. Quella tra il procuratore di Palermo Francesco Messineo, il capo degli inquirenti, e l'ex presidente del Senato Nicola Mancino, già seduto al banco degli imputati.

È un gesto normale, serio, intenso che aiuta - un po' - a spezzare le tensioni della prima udienza. Lo Stato processo lo Stato per fare quello che Messineo chiama «un atto di giustizia». Dice il procuratore: «Qui nessuno stabilirà pagelle o encomi e neppure forme di rivalta nei confronti del passato. Qui non si tratta di processare lo Stato o rifare la storia. Cominciamo un processo penale nel quale si dovranno accertare fatti e responsabilità. E mi auguro che ciò avvenga in quest'aula».

Aula bunker Pagliarelli, il carcere lungo la circonvallazione di Palermo. La stessa aula dove il 27 ottobre scorso iniziò l'udienza preliminare. Fu quella, l'ultima volta in aula a Palermo di Antonio Ingroia che, essendone stato il genitore, sarà il convitato di pietra di tutto il processo. Anche oggi, come allora, l'Italia è distratta dall'ennesima consultazione politica che mette in secondo piano un processo a cui - per tipologia di imputati, accuse contestate e periodo storico di riferimento - dovremmo invece guardare tutti. Con disagio e apprensione.

La trattativa tra Stato e Cosa Nostra è un dato già acquisito alle carte processuali nella sentenza per la strage dei Georgofili (Firenze, 27 maggio 1993) quando i giudici scrivono che «indubbiamente ci fu e venne, quantomeno inizialmente, impostata su un do ut des» e che «l'iniziativa fu assunta da rappresentanti delle istituzioni e non dagli uomini di mafia». Quello che questo processo deve stabilire è se «i rappresentanti delle istituzioni» sono quelli qui imputati per attentato ad organo politico dello Stato (art.338 del codice penale): l'ex senatore Marcello Dell'Utri, i generali dei carabinieri Antonio Subbrani e Mario Mori, l'ex colonnello Giuseppe De Donno. L'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino è imputato di falsa testimonianza. Ma la procura è pronta a contestare nuove accuse,

# Trattativa Stato-mafia

## «Nuove accuse a Mancino»



Nicola Mancino ieri in aula a Palermo all'apertura del processo trattativa Stato-mafia

### IL CASO

CLAUDIA FUSANI

twitter@claudiafusani

**L'ex ministro si sfoga: «Non posso stare accanto ai boss»**  
**Ma dai pm arriva un'altra aggravante: aver occultato elementi utili al processo**

l'aggravante di aver occultato elementi utili al processo (art.61, secondo comma) per ancorare ancora di più Mancino a questo dibattimento. Nell'elenco originale c'era anche l'ex ministro Calogero Mannino che però ha chiesto e ottenuto l'abbreviato. Le loro controparti nella trattativa sarebbero stati i boss corleonesi Totò Riina, Bernardo Provenzano (stralciato per incapacità di intendere e di volere), Leoluca Bagarella, Antonino Cinà e Massimo Ciancimino (concorso esterno in associazione mafiosa e calunnia).

Nei 120 faldoni dell'accusa si sostiene che dopo l'omicidio Lima (12 marzo 1992) i corleonesi avevano dichiarato

guerra a quella parte del potere democristiano che non li aveva garantiti, come promesso, nella sentenza della Cassazione che a gennaio 1992 mandò definitivi gli ergastoli ai boss condannati nel primo maxi processo. Per fermare le stragi e salvare la vita a tre o quattro ministri (tra cui Mannino), pezzi dello Stato avrebbero incaricato reparti speciali investigativi (i Ros) di trattare con Cosa Nostra. Il prezzo della resa sarebbe stato una mano più dolce da parte dello Stato nei confronti dei boss. Ad esempio annullando circa 400 provvedimenti di carcere duro.

Questo l'asse portante dell'accusa. Che in questi quattro anni è stato letto,

analizzato, a volte smontato, in vari modi. Ma sempre con margini di dubbio e incertezza. Che il dibattito dovrà colmare.

Ieri mattina il primo ad entrare in aula è stato Nicola Mancino, subito dopo Massimo Ciancimino e Antonio Subbrani (assenti gli altri imputati). Poco dopo si sono collegati dalle rispettive carceri o località protette, Totò Riina, Leoluca Bagarella, Brusca e Cinà. Il presidente Alfredo Montalto ha aperto e chiuso l'udienza (rinviata a venerdì) per analizzare la tante, troppe, richieste di costituzione di parti civili. A parte Libera, Agende rosse e altre associazioni di vittime di mafia, è lunghissimo l'elenco degli enti locali.

Prima della sospensione l'accusa, il procuratore aggiunto Vittorio Teresi e il pm Nino Di Matteo, Roberto Tartaglia e Francesco Del Bene, ha annunciato di dover contestare una nuova accusa a Mancino. La mossa ha tutta l'aria di essere una manovra per non perdere la pedina più «illustre» del processo. L'ex presidente del Senato - diventato improvvisamente ministro dell'Interno il 28 giugno 1992 scalzando Scotti (premier Amato), dopo Capaci (23 maggio) ma prima di via D'Amelio (19 luglio) - è accusato di falsa testimonianza e anche ieri mattina ha detto di voler uscire da questo processo. «Ho combattuto la mafia, non posso stare qui con i mafiosi. Chiederemo lo stralcio» ha ripetuto ieri Mancino che ha 81 anni.

Per annullare questa mossa, prevedibile e giustificata, la procura potrebbe alzare il tiro delle contestazioni. Ed ancorare l'imputato eccellente in corte d'Assise. Sempre che le difese non riescano a dimostrare l'incompetenza di Palermo.

Sono 178 i testimoni citati dalla procura, al numero 63 c'è il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. In buona compagnia con Amato, Ciampi, Scotti e il presidente del Senato Piero Grasso. La Corte dirà nelle prossime udienze quali testi saranno ammessi. In attesa, anche, di conoscere (fine giugno) il verdetto di primo grado di un altro processo, da cui tutto questo è nato, sul ritardato arresto del boss Provenzano per cui la procura ha chiesto 9 e 6 anni agli imputati Mori e Obinu. La prolungata latitanza del boss sarebbe stato un altro prezzo della trattativa.

# Alla Thyssen era vietato chiamare i vigili del fuoco

GIUSEPPE VESPO  
MILANO

Degli «eroi». Vengono definiti così, nelle motivazioni della sentenza della corte d'Assise d'Appello di Torino, gli operai che la notte del 6 dicembre 2007 affrontarono l'incendio nello stabilimento torinese della Thyssenkrupp.

Un giudizio già espresso dai giudici del primo grado e adesso ribadito quando, nella ricostruzione della strage, il collegio presieduto da Gian Giacomo Sandrelli ricorda le condizioni in cui si lavorava nella fabbrica di Corso Regina Margherita, dove «era diventato assolutamente normale che persone, ignare dei veri rischi e senza alcuna formazione antincendio, si sobbarcassero il compito di affrontare le fiamme con mezzi inadeguati e con il divieto di chiamare i vigili del fuoco».

Di più: i lavoratori «vennero incaricati di affrontare le fiamme senza essere stati avvertiti del rischio specifico di cedimento dei flessibili che era invece ben noto a tutti gli imputati e che essi deliberatamente occultarono».

Tutto in nome del «risparmio», non certo per «mancanza di fondi». Particolare che caratterizza la «gravità» dei reati per i quali lo scorso 28 febbraio sono stati condannati l'ad del gruppo tedesco, Harald Espenhahn e gli altri manager coimputati. Una sentenza che però ha in parte deluso l'accusa sostenuta dal procuratore Raffaele Guariniello, insieme ai pm Laura Longo e Francesca Traverso, e i familiari delle vittime, perché ha derubricato il reato riconosciuto in primo grado: da omicidio volontario con «dolo eventuale» - per la prima volta contestato in un processo del genere - a omi-

icidio colposo con colpa cosciente. Da qui lo sconto di pena per il manager tedesco, da oltre sedici anni a dieci anni di reclusione, e per gli altri dirigenti: Gerald Priegnitz e Marco Pucci condannati a sette anni di carcere, il direttore dello stabilimento Raffaele Salerno e il responsabile della sicurezza Cosimo Cafueri a otto anni, e Daniele Moroni a nove anni.

Di tutti loro, i giudici scrivono: «Ciò che colpisce in massima misura è la estrema pesantezza della colpa da parte degli imputati, che più volte furono messi sull'avviso del rischio che correvano gli operai e, ciò nonostante, perseverarono nella loro condotta». Non solo. La colpa degli imputati «si accompagnò a comportamenti reiterati e protratti nel tempo; tali comportamenti ebbero il risultato di elevare a potenza, sommandosi fra di loro, i rischi cui gli operai furono esposti».

### CADE IL DOLO EVENTUALE

Ma tutto questo non è bastato a tenere in piedi l'impostazione del procuratore Guariniello, riconosciuta in primo grado, che individuava «il dolo eventuale» nella «scelta sciagurata» di «non fare nulla» per mettere in sicurezza la fabbrica. La corte d'Assise d'Appello spiega il perché a pagina 306 delle sue motivazioni: «Per un imputato come Espenhahn, imprenditore esperto, abituato a pondera-

...

**Rese note le motivazioni della condanna: «I vertici hanno agito razionalmente»**



28/2/2013: i parenti delle vittime Thyssen durante la lettura della sentenza FOTO LAPRESSE

### ETERNIT

#### A rischio i risarcimenti per 1500 parti civili

Sono 1.500 su 2.700 le parti civili piemontesi del processo Eternit che potrebbero non essere risarcite a causa della morte di uno dei due imputati, Louis de Cartier deceduto a 91 anni la scorsa settimana. È stato reso noto dall'Afeva, l'associazione familiari e vittime dell'amianto, dove la multinazionale aveva il suo principale stabilimento italiano e dove vi è stato il maggior numero di vittime.

«La sola strada che ci resta per ottenere un risarcimento - hanno detto i responsabili - è intentare un procedimento civile». Una perizia per autenticare il

certificato di morte di De Cartier, il barone belga imputato nel processo di appello Eternit, è stato chiesto nella prima udienza dopo il suo decesso, l'ultima prima della sentenza. Ieri la Corte d'Assise d'Appello ha affidato a un ispettore della polizia municipale il compito di verificare l'autenticità del certificato di morte, in lingua fiamminga tradotto in italiano, presentato dai difensori di De Cartier. Un atto dovuto per poter poi stralciare definitivamente la posizione del barone belga dal procedimento. Il perito avrà tempo fino a venerdì per depositare la perizia. Lunedì 3 giugno è prevista la sentenza.

re le proprie decisioni nel tempo, anche confrontandosi con altri collaboratori specializzati, è impensabile che egli abbia agito in maniera tanto irrazionale».

In sostanza, l'amministratore delegato delle acciaierie tedesche «sapeva che la linea di ricottura e decapaggio» della fabbrica di Torino era «a rischio incendio», ma agì nella convinzione, sua e degli altri manager imputati, che un eventuale rogo sarebbe stato evitato, come del resto era avvenuto altre volte. Spiegano i giudici: «Ovviamente questo non significa affatto che Espenhan (e anche gli altri imputati) non prevederono gli eventi come possibili, ma solo che essi fecero prevalere le loro personali valutazioni che essi non si sarebbero verificati, nonostante tutti gli avvisi, gli allarmi che avevano ricevuto e che avevano loro indicato chiaramente il contrario. Essi agirono nella convinzione che gli eventi sarebbero stati evitati». In altri termini, furono imprudenti e non ottemperarono alle misure di sicurezza, ma non vollero la morte dei sette operai.

Conclusioni solo in parte condivise dall'avvocato Ezio Audisio, legale del manager tedesco, che annuncia ricorso in Cassazione: c'è una certa «soddisfazione nel vedere riconosciuto l'errore giuridico dell'impostazione dei pm sul concetto di dolo - dice il legale - ma non condividiamo tuttavia una pur apprezzabile e dettagliata ricostruzione dell'evento, che è ancora una volta frutto di forzature di alcuni elementi di fatto». Per il procuratore Guariniello, resta invece una sentenza «non tenera», dalla quale «emerge la pesantezza della colpa» e che «sancisce come l'accaduto sia stato originato da obbiettivi esclusivamente economici».